Amendola ha ricordato a Genzano il grande dirigente scomparso

PIÙ FORTE IL PARTITO DI TOGLIATTI PER L'UNITÀ DEI LAVORATORI

Necessaria una iniziativa italiana in difesa della pace — Il centro-sinistra è fallito di fronte ai problemi del paese — Un milione e 165 mila lire raccolte negli ultimi quattro mesi dai comunisti di Genzano

A Genzano — uno dei centri «rossi» della provincia di Roma — il compagno Giorgio Amendola ha commemorato Palmiro Togliatti con un discorso nella sezione del partito. Nella sala gremita di comunisti dei *Castelli ha preso per primo la parola* il compagno Gino Cesaroni il quale ha sottolineato i successi riportati dai compagni di Genzano negli ultimi quattro mesi: sono state raccolte 115 000 lire per *l'ospedale di campo nel Vietnam*, 650 000 per far dedicare una statua a Togliatti, 400 000 per la campagna della stampa comunista (l'obiettivo, che è di 600 000 lire dovrebbe essere raggiunto entro il 5 settembre).

«A un anno dalla morte di Palmiro Togliatti — ha quindi esordito Amendola — il modo migliore per commemorarlo è quello di ricordarlo come facciamo questa *sera in una sezione del suo partito*. A un anno dalla sua scomparsa la commemorazione è infatti tutta intrisa di sentimenti personali e umani, non è ancora il giudizio storico necessariamente distaccato *ma la manifestazione dei nostri sentimenti* di dolore, di coscienza del vuoto che si è aperto, di riconoscenza per quello che egli ha fatto per il Paese, per il partito, per ciascuno di noi che avemmo la fortuna e l'onore di averlo non solo compagno dirigente ma anche amico».

«Nella sezione il partito ritrova la sua dimensione umana di grande famiglia, di unione di donne e di uomini che sono testimoni e giudici dell'opera comune. Nella sezione il partito ritrova la sua continuità nelle generazioni che passano e che sono presenti. La sezione è la base dell'attivismo comunista.

«Il compagno Togliatti amava molto la sezione di Genzano. Vi è venuto più volte anche al di fuori degli incontri ufficiali per passare un'ora con i compagni. Ammirava (e me ne parlò un giorno) la combattività dei comunisti di Genzano, il carattere di massa che il partito vi ha acquistato e — nel forte spirito di combattenti comunisti — la visibile discendenza garibaldina e repubblicana e il carattere dato dalla prima predicazione socialista, dalla resistenza clandestina durante il fascismo e dalla lotta partigiana».

Amendola si è quindi soffermato sull'importanza che ha in Italia la Resistenza, in ogni regione, di città e zone «rosse» nelle quali il partito di Togliatti è ormai una realtà che ha messo radici profonde.

«Questa — ha proseguito l'oratore — è l'eredità di Togliatti: il partito di lotta di massa, democratico, nazionale e unitario. Dobbiamo conservarla e arricchirla per avanzare verso il socialismo. E oggi più che mai la situazione richiede la presenza del partito comunista. Gli avvenimenti di questo ultimo anno hanno dimostrato la fondatezza delle preoccupazioni espresse nel memoriale di Yalta che da alcuni (e tra questi dal compagno De Martino) fu tacciato di pessimismo e che invece era la coscienza dei pericoli nuovi che gravano sulla pace nel mondo. Dopo un decennio di sconfitte che hanno trasformato largamente la faccia del mondo, l'imperialismo cerca rabbiosamente d'imporre con l'aggressione nel Vietnam la sua concezione della coesistenza pacifica. Una visione assurda perché vuole fermare la storia e la storia non può essere fermata. Togliatti che tra i primi aveva compreso il carattere nuovo e catastrofico d'un conflitto nucleare, vedeva la coesistenza pacifica in *modo dinamico come soluzione di problemi* posti dallo sviluppo storico. La coesistenza pacifica deve essere basata sulla volontà dei popoli di decidere il loro destino e sul divieto di esportare tanto la *rivoluzione quanto la controrivoluzione*».

«La lotta per la pace resta sempre nella realtà come lo era nel pensiero di Togliatti l'esigenza prima per tutti coloro i quali vogliono salvare l'umanità dal *pericolo della catastrofe atomica*». A questo punto Amendola ha criticato la politica estera del governo Moro indicando come questa — in contrasto con la volontà di pace della maggioranza degli italiani — si accoli praticamente all'attività aggressiva degli Stati Uniti dimostrando comprensione e non esprimendo invece la condanna che tale attività richiede. «Di qui — ha detto Amendola — l'assenza di *una iniziativa italiana in difesa della pace* che non può essere mascherata dalle pur simpatiche iniziative turistiche dell'onorevole Fanfani».

«Le preoccupazioni derivanti dalla situazione internazionale si confondono nella coscienza dei lavoratori italiani con quelle suscitate dai gravi sviluppi della situazione interna economica e politica. Una situazione di torbida stagnazione caratterizzata *dal moltiplicarsi dei licenziamenti*, dal crescere della disoccupazione, dalle difficoltà di uscire fuori dalla crisi. L'aggravamento di tutti i problemi della vita nazionale decreta il fallimento del centro sinistra. Fallito è anche il disegno di dare maggiore stabilità al regime borghese attraverso la divisione del movimento operaio e l'isolamento del PCI. Si guardi alle grandi lotte sindacali di massa per le *pensioni, per migliorare i servizi pubblici*. E si guardi ai successi della volontà unitaria conseguiti nel congresso della Cgil, della Lega delle Cooperative, dei Comuni democratici. Sempre più urgente diventa *la necessità di una nuova maggioranza* che realizzi una programmazione democratica. In questo quadro va vista l'iniziativa unitaria presa dal PCI. La lotta per l'unità esige la polemica contro chi attenta *all'unità della classe operaia*. Ci avvicineremo e raggiungeremo il partito unico della classe operaia soltanto nella misura in cui il partito comunista sarà sempre più forte, vivo, operante. La nostra *funzione egemone viene esaltata dalla nostra* iniziativa unitaria».

Amendola ha quindi ricordato il suo primo incontro con Togliatti a Colonia nel 1931. Nell'ansia con la quale Togliatti — *in esilio da anni — chiedeva informazioni* sulla situazione italiana si avvertiva un grande desiderio di un contatto diretto umano con i lavoratori del nostro Paese. La stessa ansia — ha detto Amendola — *era presente in tutto il gruppo dirigente* che per lunghi anni fu costretto a vivere all'estero.

«Togliatti fu l'anima di questa resistenza — ha concluso l'oratore — Ci fu poi *il ritorno in Italia, la grande stagione politica* di Togliatti. Cercò e potè avere finalmente il contatto diretto umano con il Paese. Noi come partito questo contatto non dobbiamo perderlo. Noi siamo grandi *non perché facciamo molta propaganda ma perché affrontiamo* — e li affrontiamo oggi — i problemi dei lavoratori, i problemi del Paese. Per questo motivo indichiamo nell'unità della classe operaia e del *popolo italiano lo strumento per avanzare verso il socialismo*».

Spaventosa sciagura nel porto di Genova

Sette operai bruciano vivi nelle celle frigorifere di una nave in allestimento

Le fiamme sulla «Angelina Lauro» divampano dopo lo scoppio di una bombola di propano liquido usato per la liquefazione e la saldatura del piombo — Al momento dell'incidente, 1500 operai sull'imbarcazione — Avevano ottenuto nei giorni scorsi una scaletta di salvataggio dopo una protesta

Dalla nostra redazione

GENOVA, 24

Da ieri mattina alle undici le squadre dei vigili del fuoco di Genova, coadiuvate insieme a moltissimi operai della compagnia portuale, sono alla ricerca delle salme carbonizzate di sette persone rimaste vittime di un drammatico incendio scoppiato a una nave in allestimento ai cantieri del Tirreno di Genova.

L'incendio è divampato improvviso sulla nave per lo scoppio di una bombola di gas liquido propano usata per liquefare e saldare il piombo nelle celle frigorifere presso la cambusa del natante che si trova al ponte «E» a due metri sotto il livello dell'acqua.

Nel punto dove si è verificato lo scoppio lavoravano in quel momento 25 persone delle millesettecento occupate allo allestimento dell'intera nave attraccata alla banchina di Calata delle Grazie nel cuore di Genova. Si tratta di una grande nave che spicca per i colori bianco e azzurro e che viene allestita presso i cantieri dall'ottobre scorso dopo che era stata smantellata a Sestri Ponente presso l'Ansaldo. Il natante è ben visibile alle decine di migliaia di automobilisti che quotidianamente transitano per la vecchia Aurelia.

La nave si nota anche per la caratteristica ciminiera che termina a testa larga di cappello. Si tratta di una vecchia nave passeggeri, l'ex «Oranje» olandese con stazza di 22 000 tonnellate lorde che faceva servizio tra Rotterdam e la Australia. Venne acquistata lo scorso anno dalla flotta Lauro che sta provvedendo al nuovo allestimento per una delle sue linee di passeggeri. La nave porta già inciso il nuovo nome di «Angelina Lauro».

Il lavoro dentro una nave in allestimento è fitto e intenso come in un alveare. Solo in porto, dentro i cancelli del cantiere, si ha il senso di questa continua e pericolosa fatica e soltanto là, oggi, si avvertiva la tragedia. Sulla Aurelia c'era il solito intensissimo traffico. La curiosità veniva appena attratta dal pennacchio di fumo che usciva dalla nave e si spandeva sul mare intorno. Dentro i cancelli del cantiere invece la tragedia si incontrava subito sui volti duri degli operai ancora madidi di sudore con gli occhi lagrimanti per il fumo, alcuni con le camicie bruciacchiate che non sapevano come potevano essere ancora vivi dopo essere usciti dall'inferno della sala F. (Una nave a sale e ponti distribuiti sui suoi vari piani convenzionalmente elencati con una successione alfabetica. La sala F della ex «Oranje» e futura «Angelina Lauro» si trova a 40 metri dal ponte di comando che è sopra coperta ed è la penultima della nave prima dei doppi fondi appena sopra la chiglia). C'era la disperazione anche nei volti degli operai che non avevano potuto far nulla contro l'improvvisa fiammata di propano ed avevano guadagnato appena in tempo i ponti soprastanti lasciandosi dietro il grido straziante dei bruciati vivi.

Ieri mattina una squadra di 22 uomini doveva provvedere all'allestimento delle celle frigorifere della cambusa nella sala F. La squadra formata *da alcuni fabbri maestri d'ascia* e tubisti era scesa con 7 bombole di gas munite di un lungo tubo di gomma con beccuccio dal quale usciva *la fiamma che doveva liquefare* il piombo per saldare i pannelli delle celle stesse formate di sughero plastica e materiale bituminoso. Un lavoro pericolosissimo quindi. Eppure fino a due settimane fa quegli operai non avevano nemmeno la scala per fuggire da sotto il livello del mare e solo dopo aver protestato reiteratamente con i gestori del consorzio del porto avevano ottenuto di usufruire di una rudimentale scaletta. «Senza quella scala ottenuta con le nostre proteste — hanno detto i superstiti — saremmo morti tutti e 22».

Il lavoro era diretto dal geometra della ditta Piacenza (una delle decine di imprese che solitamente lavorano attorno alle navi in allestimento) Bruno Germano da Sestri Ponente.

Com'è avvenuto l'esplosione della prima bombola? La tesi pressoché ufficiale è che un carico di ferramenta che una gru alzava sul ponte «D» della nave abbia lasciato scivolare alcuni rottami che precipitando nella cambusa tagliavano netto uno dei tubi di alimentazione d'una bombola di propano in azione attorno a una cella frigorifera. Dal tubo spaccato fuoriusciva impetuoso il gas liquido che di per se stesso a contatto con l'ossigeno dell'aria provoca lo scoppio. Alla deflagrazione è seguita una grande fiammata. Tre degli operai sono stati visti correre istintivamente a rifugiarsi dentro una delle celle già allestite. In un attimo la cella con le sue pareti di sughero incatramato e bruciata *attorno a loro diventando* la loro tomba.

Solo sulla straziante fine di questi operai la testimonianza dei superstiti è concorde. Degli altri dispersi non si sa nulla: nessuno li ha visti o sentiti nel panico creato dalla vampata succeduta alla spaventosa deflagrazione.

Si sa solamente che altri uomini mancano all'appello e che i loro corpi potrebbero essere rinchiusi nella tragica cella della morte dove ancora a tarda sera si cerca disperatamente di arrivare per liberare almeno i cadaveri.

Al primo scoppio altri tre boati seguivano. Erano le altre bombole. Il guardiafuoco di servizio Mario Bastieri dava l'allarme dal ponte e unitamente ad altri due suoi colleghi correva a togliere le altre bombole dai ponti.

Accorrevano intanto i vigili del fuoco. L'opera di spegnimento della nave iniziava con violenti getti di acqua dagli oblò. L'imbarcazione sotto la pressione del peso dell'acqua si inclinava di sei gradi sulla sinistra e per riequilibrarla era necessario issare con le gru 50 tonnellate di peso motto sulla destra del ponte di comando.

A tarda sera l'incendio anziché scemare si è esteso verso prora. Il lavoro ferve nella luce abbagliante dei riflettori alimentati dai gruppi elettrogeni mentre l'ansia per i dispersi è diventata ormai disperata angoscia dei familiari accorsi al cantiere. Le vittime della Sala F, oltre al geometra Bruno Germano che lascia la moglie e un figlio, sono: Paolo Delle Piane di 41 anni residente a Genova, tubista della Compagnia industriale (era sposato da un anno e padre di un bambino di tre mesi); Giovanni Sessarego, 38enne, operaio della Compagnia industriale di Genova (lascia la moglie e un figlio); G. B. Cuossone di 57 anni di Arenzano, carpentiere della Compagnia. A denunciare la loro scomparsa restano anche gli armadietti personali presso la Compagnia con gli abiti che essi dovevano rimettersi alle 11 di ieri mattina alla fine del turno di lavoro. Il quinto operaio rinchiuso nella cella allagata è stato identificato per *Giovanni Tibaldi di 36 anni* residente a Genova il quale stava lavorando attorno alle celle frigorifere per conto della ditta SAFIN. Ci sono tra i dispersi anche due operai occasionali. Erano stati inviati in cambusa a togliere una porta ma non sono più rientrati all'officina della ditta. I due operai che mancano tuttora all'appello sono identificati per Antonio Pagano ed Ernesto Olcese.

Giuseppe Marzolla

Carica di zucchero cubano

NAVE DELLA RDT AFFONDA AL LARGO DELLA SCOZIA

JOHN O' GROATS (Scozia) — Una nave mercantile della Repubblica democratica tedesca si è inabissata al largo delle coste scozzesi per cause non precisate. L'imbarcazione trasportava un carico di zucchero da Cuba nella RDT. Nella telefoto, la nave, completamente inclinata su un fianco mentre affonda lentamente.

Le memorie del consigliere Schlesinger

Kennedy approvò l'attacco contro Cuba prima di tirarsi indietro

Prigioniero della guerra fredda il presidente trovò la forza di resistere ai militari che volevano un intervento diretto americano subito dopo il fallimento dell'invasione

Il primo a mettere piede a terra a Cuba durante la tentata — e fallita — invasione dell'aprile del 1961 in ciascuna delle tre spiagge della Baia dei Porci fu, nonostante la volontà di Kennedy, un americano. Poche ore dopo, poiché parecchi piloti delle forze controrivoluzionarie cubane concentrate in Nicaragua rifiutarono di partire per una missione ormai compromessa, aviatori americani presero il loro posto. Questi e altri clamorosi particolari sul tentato assalto a Cuba organizzato dai servizi spionistici e dagli altri comandi americani sono contenuti in un libro che uno dei più stretti consiglieri di Kennedy, lo storico Arthur Schlesinger jr, premio Pulitzer e docente ad Harvard, pubblicherà tra qualche mese. Ampi stralci dell'opera sono usciti negli ultimi due numeri dell'*Europeo* in attesa dell'edizione completa che uscirà in Italia per i tipi di Rizzoli.

Kennediano aperto e convinto Schlesinger — una delle «teste d'uovo» che il neo presidente chiamò a posti di grande *responsabilità nel tentativo* e nell'illusione di rinnovare o almeno di controllare il gruppo dirigente americano — non nasconde tuttavia il suo severo *giudizio critico per l'atteggiamento* di Kennedy che agli appelli dei suoi consiglieri che fecero di tutto per bloccare la macchina dell'invasione di Cuba *preferì le «garanzie»* degli Stati Maggiori e della CIA, secondo le quali tutto sarebbe andato bene. Fu questo per Schlesinger l'«errore più grande» di Kennedy. Ma vediamo brevemente una delle pagine più segrete della storia di questi anni nella testimonianza di uno dei protagonisti. Subito dopo la sua *elezione Kennedy pensava* ad un «programma positivo» per l'America Latina e chiese a tutti i collaboratori un giudizio sugli effetti del blocco *commerciale in atto contro Cuba* e sulle possibilità di un riavvicinamento con Fidel Castro. Fu durante una conversazione riguardante il trapasso dei poteri con Eisenhower, avvenuta pochi giorni dopo la cerimonia del giuramento, che Kennedy venne a sapere per la prima volta che esuli cubani stavano addestrandosi nel Guatemala per un'azione diretta contro Cuba. Era un piccolo esercito di circa 500 uomini reclutati dalla CIA e addestrati da una missione militare americana che Eisenhower aveva voluto — rivela Schlesinger — stanziando a questo scopo 13 milioni di dollari nell'agosto del 1960.

I 500 uomini divennero febbrilmente 1200. La macchina ormai in moto avanzava ora, dice Schlesinger, per forza propria nonostante i tentativi di Chester Bowles, di Fulbright, dello stesso Schlesinger che invano tempestavano Kennedy di memoriali e di appelli. Il neo presidente pareva in quei primi mesi di governo prigioniero della macchina della guerra fredda che aveva ereditato da Eisenhower, timoroso di prendere posizione contro i militari e i capi della CIA e di apparire un debole.

La cronaca continua poi con la ricostruzione del colossale fallimento dell'attacco a Cuba. Il piano consisteva nello sbarcare in tre punti su una spiaggia lunga 60 km le forze d'invasione. «Dovete resistere tre giorni — disse agli uomini il capo dei consiglieri statunitensi — dopo di che voi sarete così forti e tanti compatrioti verranno con voi che non avrete neppure bisogno di aspettarci. Fate dritto: mettete le mani avanti, *girate a sinistra e marciate sull'Avana*». Somoza, il dittatore del Nicaragua, così parlò dal ponte di una delle sette navi della flotta d'invasione: «*Portatemi un po' di* peli della barba di Castro».

All'alba di sabato 15 aprile, otto B 26 si alzarono in volo da Puerto Cabezas per bombardare *tre campi d'aviazione cubani*. Uno dei piloti sulla via del ritorno ubbidendo alle istruzioni del servizio segreto americano fece rotta su Miami e vi atterrò per dichiarare ai giornalisti di essere un disertore e di avere bombardato le basi di sua iniziativa. Era il goffo tentativo di salvare la faccia escogitato dalla CIA per mascherare la partecipazione americana alla operazione. Il delegato statunitense all'ONU Stevenson tentò di accreditare la versione, ma ormai la storia del «disertore cubano» faceva acqua da tutte le parti. Stevenson, saputa la verità, si indignò, e con Rusk e Buddy informò il presidente che se l'attacco aereo contro Cuba fosse stato ripetuto «la posizione degli USA all'ONU si sarebbe fatta insostenibile».

L'ordine di bloccare un nuovo progettato bombardamento giunse quando gli aerei si trovavano già pronti a partire, ma nonostante l'infelice inizio dell'operazione il giorno dopo le truppe vennero sbarcate sulla costa cubana. Bastarono — come è noto — pochi giorni ai contadini e ai soldati di Cuba per liquidare l'invasione.

Solo allora, scrive Schlesinger, il presidente manifestò i primi dubbi sugli uomini che lo avevano convinto a tentare una avventura così pericolosa. «Probabilmente — disse — ho fatto un errore a tenere Dulles». Maggiore fermezza manifestò il presidente quando — mentre erano ancora in corso nell'isola gli ultimi combattimenti — nei circoli militari si incominciò a dire che «uno scacco avrebbe causato danni irreparabili agli Stati Uniti» e che quindi non c'era altra scelta che quella di inviare altre truppe. Kennedy rifiutò. «Una sconfitta è un incidente — disse — non un disastro».

Fu certo l'esperienza del 1961 a permettere a Kennedy l'anno dopo, quando scattò la nuova più grave «operazione» contro Cuba, la via per trovare l'accordo con l'Unione Sovietica. Ma già nei suoi primi mesi di presidenza Kennedy — dice Schlesinger, che va letto come prima autocritica all'interno del «kennedismo» — mostrò insieme ai limiti della sua azione e delle sue posizioni, insieme alla novità del suo messaggio, la fragilità del gruppo politico che alle sue dottrine faceva capo e che così spesso finì o per consegnarsi prigioniero di quelle forze che avrebbe invece voluto o dovuto combattere. Anche per questo è stato possibile a Johnson — «un giocatore d'azzardo» come secondo Schlesinger diceva Kennedy — imporre la sua **svolta**

Le ferie greche della «Stampa»

Ci eravamo compiaciuti in segreto — pur meravigliandoci un poco — che tra i giornali italiani che difendevano e difendono — la battaglia del popolo greco e di Papandreu ci fosse anche La Stampa di Torino. Ci accorgiamo adesso che non era La Stampa di Torino come ente supremo della borghesia «illuminata» ad avere una sua opinione politica democratica una volta tanto, ma il suo inviato sul posto Alberto Ronchey. Evidentemente irritati per i toni di critica di questo giornale contro il colpo di Stato di Costantino, i maneggi del signor Novas e i balletti indegni del signor Tsirimokos gli ambienti «per bene» di Atene (collegati agli ambienti «per bene» italiani) devono avere protestato. Da quando in qua deve essere stato detto al signor Gianni Agnelli un giornale «borghese» si mette a difendere la causa del «popolaccio» anche se simboleggiata da un borghese come Papandreu?

L'osservazione deve avere dato i suoi frutti. Tant'è vero che la Stampa ha ritirato da Atene il suo inviato e ieri ha affidato al noto ricucitore di storie Luigi Salvatorelli il compito di dare un colpo di timone a destra nel giudizio sulla questione greca. Il giornale della FIAT dunque ha pubblicato ieri un editoriale con un veemente attacco contro Papandreu accusato — sulla scia delle accuse che gli muovono i generali greci e quegli squisiti democratici che si chiamano Novas, Tsirimokos e la regina Federica — di «demagogia personalistica e totalitaria». Salvatorelli, specialista in giustificazioni di «legge truffa» e altre costituzionali trovate del genere, trova che in Grecia «a stretto rigore di termini» non si può parlare di tentativo di «colpo di Stato» da parte di Costantino. Anzi il vero sovversivo è Papandreu il quale «ha scavalcato il Parlamento appellandosi alle masse» e poi «ha violato e impugnato il sistema parlamentare». Di conseguenza dice il Salvatorelli anche se «le manovre regie valgono quello che valgono sta il fatto ch'esse rimangono nel quadro del regime parlamentare, mentre la condotta di Papandreu ne esorbita e anzi rappresenta una involuzione antidemocratica giustificante il monito rivoltogli da Stefanopulos di non confondere la democrazia con la propria persona». Allarme dunque o democratici di tutto il mondo ammonisce Salvatorelli. In Grecia si esiste il pericolo di un potere personale ma «il pericolo di un potere personale che in primo momento apparirà dietro il re appare adesso altrettanto e più dietro il suo competitore». Il quale nientemente è reo di volere «elezioni immediate imperniate sul ritorno proprio al governo».

Come si vede dopo un paio di mesi di ferie di tipo democratico La Stampa rientra nella sua normalità. Ci sono ad Atene arresti a catena, anche di giornalisti, repressioni, minacce di «putsch» militare, bastonature in massa? Che cosa conta? Ciò è «nel quadro costituzionale». C'è in Grecia una situazione politica di tensione democratica che impedisce fin'ora il prevalere delle soluzioni autoritarie? E che cosa conta? Si tratta di «popolaccio».

Tutto a posto dunque. Le cose marciano come devono marciare. Anche se ciò che in Grecia è democratico resta tale checché ne dica Salvatorelli. E ciò che in Italia è reazionario anche La Stampa di Torino compresa. Le ferie democratiche in Grecia sono finite.

m. f.

L'impressionante delitto nella campagna di Piacenza

Hanno sparato in tutto 5 proiettili: tre colpiti alla testa, uno moribondo

Dal nostro corrispondente

PIACENZA, 24

Tre contadini sono stati uccisi ieri notte nel piacentino da due guardiacaccia. Un altro contadino è rimasto gravemente ferito. Gli sparatori, per i quali non sarà facile sfuggire all'accusa di omicidio volontario, sono in stato di arresto.

Le vittime sono: Angiolino Passerini, 35 anni, da Pecorara; Silvio Bertaccini di 21 anni da Nibbiano; Savino Bersani di 29 anni, anch'egli da Nibbiano. Sono morti dopo ore di agonia nonostante i soccorsi loro prestati non appena possibile da un medico perché i loro assassini li avevano abbandonati in fin di vita e se ne erano tornati tranquillamente a casa. Il ferito si chiama Gaetano Bersani, è il fratello di Savino, ha 31 anni ed è sposato con due figli. All'ospedale di Castel San Giovanni si dibatte fra la vita e la morte. Ha infatti riportato la perforazione della mandibola e lo spappolamento della lingua. Dunque non può parlare.

Gli sparatori sono i guardiacaccia Filippo Buzzi di 32 anni che ha esploso tre colpi con una carabina calibro 22 e Carlo Botteri di 33 anni che ha ammesso di aver esploso due colpi con un fucile da caccia. Entrambi abitano a Genepreto di Nibbiano.

La tragedia che lascia allibiti per la sua assurdità è esplosa stanotte tra le 0,15 e le 0,45 su un terreno di proprietà dei Bersani sito a soli ottocento metri dalla loro casa di abitazione, compreso da una riserva di caccia che da anni è al centro di contestazioni tra cacciatori e guardiacaccia.

Il film dell'allucinante vicenda è iniziato ieri pomeriggio alle 13 circa quando i quattro contadini (ma forse ce n'era un quinto che non è stato identificato) a bordo di un auto si allontanano di casa non si sa dove diretti: sta di fatto che poco dopo la mezzanotte si trovano tutti sulla collinetta teatro del fatto di sangue e tre muoiono miseramente colpiti tutti come in un preciso carosello di spari al capo. L'unico sopravvissuto non può parlare e quindi non può dare la sua versione e le uniche dichiarazioni sono allo stato attuale quelle dei guardiacaccia.

Così Filippo Buzzi e Carlo Botteri hanno narrato la vicenda nelle loro deposizioni rilasciate ai carabinieri di Pianello.

Secondo tali dichiarazioni il Buzzi e il Botteri avrebbero udito nella serata colpi d'arma da fuoco nella riserva: si sarebbero quindi armati di carabine e di fucili da caccia e si sarebbero avviati in perlustrazione tra le colline quando scorgono un faro che si accende e si spegne. Seguono questa traccia luminosa appostandosi quindi in una zona predominante: qui il faro si avvicina, giunge a 50 metri da loro e sempre secondo i guardiacaccia intimano l'alt. I contadini avrebbero esploso due colpi di fucile e allora i guardiacaccia — secondo il loro racconto — avrebbero reagito con la selvaggia sparatoria che si è conclusa così tragicamente. Essi senza nemmeno accertarsi di cosa fosse avvenuto nella località ove era acceso il faro se ne sono ritornati tranquillamente a casa a dormire e qui i carabinieri li hanno sorpresi. Gaetano Bersani che riesce ancora a reggersi in piedi si avvia verso casa, sveglia il fratello Alessandro, a gesti gli fa comprendere che altri tre sono ancora laggiù nel campo morenti e questi con la propria «Campagnola» e un familiare di Silvio Bertaccini si portano sulla collina. Caricano i tre moribondi e si avviano verso lo ospedale di Castel San Giovanni. Per la strada il Passerini muore, poi alle 5 cessa di vivere il Bertaccini e infine l'agonia di Bersani si conclude alle 9,20.

Nel pomeriggio i guardiacaccia con il sostituto procuratore della Repubblica di Piacenza dottor Cantelli che dirige le indagini si portano sul luogo della strage per un primo sopraluogo nel corso del quale si trovano i tre bossoli della carabina mentre nessuna traccia si ha di quelli sparati dal fucile da caccia. Delle armi delle vittime nessuna traccia e nemmeno il faro viene ritrovato. Quello che si trova sono alcuni bossoli sparati nelle tasche dei feriti e alcune cartucce ancora cariche e tutto questo pone un'ombra severissima su tutta la vicenda.

Da un primo sopraluogo è stato accertato che nella posizione in cui erano, anche se fossero stati armati, i contadini non potevano colpire i guardiacaccia mentre questi appostati in una cunetta della collina vedevano benissimo la zona dove erano le loro vittime. I due guardiacaccia hanno anche affermato di aver solo sparato in direzione della luce del faro e appare allora incomprensibile come con soli cinque colpi essi abbiano potuto colpire e non essersene accorti quattro uomini *tutti alla testa*.

La tragedia ha evidentemente origine nelle contestazioni stesse da tempo insorte tra i cacciatori della zona e gli intestatari della contestata riserva. Per ora il fermo dei due sparatori è stato tramutato in arresto ed ad essi sarà contestato l'omicidio volontario. Ma c'è chi sostiene che nella migliore delle ipotesi possa essere contestato loro l'eccesso di difesa.

Eccesso di difesa? Ma se le vittime non erano armate. Se nessuno ha trovato i fucili vicini ai feriti.

Stridenti inoltre le dichiarazioni dei guardiacaccia anche là dove asseriscono di non aver mirato dato che sono bastati cinque soli colpi (e tre esplosi con un'arma di precisione quale è la carabina calibro 22) per colpire tutti i componenti del gruppo di contadini o almeno quattro su cinque se si *accerterà che una quinta persona*, quella che reggeva l'ipotetico faro, era con loro.

Luciano Gardani